

Quindici anni dopo Aldo Moro* - 1

Di là, sulla sponda del nuovo

di Tino Bino

Forse è un apologo per capire i nostri anni '80. Certo serve per testimoniare le contraddizioni, la drammaticità e la futilità dei tempi.

In una delle lettere dal carcere, durante i 55 giorni di una agonia culminata nella tragedia che rimane spartiacque della storia del dopoguerra, Aldo Moro, a proposito della corruzione della classe politica, scriveva di una «sensazione di sporco diffuso».

Prima di Tangentopoli, quella sensazione era solo lo slogan di uno spot televisivo.

Ma adesso, dopo un anno di così inarrestabile svelamento, ritroveremo almeno il gusto della memoria e della consapevolezza, se non ancora quello di una ragionevole grandezza?

* * *

Ricordate? Ricordano quanti ne hanno l'età, quell'ultimo discorso pubblico di Moro, il 28 febbraio 1978, pochi giorni prima del suo rapimento?

Si rivolgeva, Moro, ai deputati ed ai senatori democratici-cristiani riuniti in assemblea. Aveva il compito complicato di convincerli ad un passo inedito, al rischio che è proprio di ogni percorso inesplorato.

Sapeva che lo spirito di conservazione, la paura di guardare avanti, nascondono il desiderio di marciare con i tempi, di fondersi nel loro corteo, così da liberarsi da ogni scelta e da ogni conflitto.

Capiva che la proposta collaborazione di governo fra Dc e Pci per affrontare le emergenze politiche ed economiche di quella stagione, aveva contro molte allergie internazionali e altrettante forze oscure interne.

Le une e le altre timorose di ogni cambiamento che non fosse trasformistico, deciso cioè a tavolino, controllato e contrattato su uno scacchiere che garantisse l'immobilità del potere.

Aldo Moro parlava a braccio in un'aula gremita ed insicura. Quasi

** A Iseo, nella consueta sede del Castello Oldofredi, la nostra rivista ha organizzato il 15 maggio scorso, l'undicesimo convegno nazionale di studio sulla figura e sull'opera di Aldo Moro, presieduto da Franco Salvi. Tema del convegno: "Cambiare per far crescere il nuovo". Vi hanno partecipato, in qualità di relatori, Giovanni Moro, Franco Monaco, Rosy Bindi, Giovanni Bazoli, Bartolomeo Sorge, Nuccio Fava, Corrado Belci e Mino Martinazzoli.*

Pubblichiamo su questo numero della rivista gli interventi di Franco Monaco e Giovanni Moro, con l'introduzione di Tino Bino.

alla conclusione di un intervento appassionato, diceva dunque: «Se voi mi chiedete fra qualche anno cosa potrà accadere, fra qualche tempo cosa potrà accadere, e io non parlo del logoramento dei partiti, parlo del muoversi delle cose, del movimento delle opinioni, della dislocazione delle forze politiche, se mi chiedete fra qualche tempo cosa accadrà, io dico: può esservi qualcosa di nuovo».

Qualcosa di nuovo: sapeva Moro che non esistono cambiamenti se non ci si mette in discussione senza altra certezza che quella di un dovere da compiere, di una difficoltà da vivere. Sapeva che cambiare è il solo modo per consentire al nuovo di crescere, restando fedeli a se stessi ed alle proprie idee.

«Essere dalla parte del nuovo che si fa». Lo aveva ripetuto molte volte Aldo Moro nei periodi di più impegnativa transizione della società italiana del dopoguerra, (dalla formazione del centro sinistra, alle ansie ed alle utopie del '68), quando le temperie della storia e la pressione sociale sollecitavano le modifiche e i cambiamenti della politica.

In quell'ultima occasione Moro aveva ancora più acuta l'esigenza del cambiamento che non consente certezze. Capiva che per arrivare di là, sulla sponda del nuovo, necessitava un traghetto di larghe intese, utile a tutti e per tutti rischioso nello stesso modo.

Intorno alla "terza fase" morotea si è discusso a lungo. A lungo la si è fatta coincidere con il consociativismo, la si è accreditata di una spartizione oligarchica, la si è interpretata come un sistema chiuso, quasi l'operazione conclusiva di un regime.

Ed era invece, nelle intenzioni dello statista, lo strumento di una liberazione, il tragitto obbligato verso le riforme istituzionali e politiche, necessarie per dare ordine compiuto alla incompiuta democrazia italiana.

Il "nuovo" che Moro lucidamente prefigurava era «il muoversi delle cose, il movimento delle opinioni, il diverso dislocarsi delle forze politiche», che significa (lo comprendiamo bene oggi) la consapevolezza della realtà che muta, di nuovi soggetti politici che crescono, di partiti che si alternano al potere e al governo.

* * *

Scomparso Moro, la terza fase si compì in misura monca. La cultura delle larghe intese non incanalate verso l'obiettivo primo per cui era nata, favorì la crescita dello welfare state all'italiana. Il consociativismo venne presto archiviato dal riflusso e maltrattato dalla ubriacatura del decennio che ha bruciato gli anni '80. Vissuti da un gruppo dirigente che indossava facce col gusto della vita, e interpretati come la vera novità, la pagina nuova della vita collettiva.

Quel vitalismo irrigidito non trovando una possibile misura, ha trasformato l'appetito in volgarità fino allo sbaraglio della decenza, alla caduta di rispetto di sé e degli altri, a quella colossale incredibile commistione fra politica e affari che ha avuto anche a Brescia un paradigma del quale occorrerebbe (e invece fatica ad accadere) sbarazzarsi senza risentimenti ma anche senza tentennamenti.

* * *

Sono passati quindici anni. E di nuovo ci tocca di tentare, di «vivere le difficoltà del nostro tempo» senza sapere cosa accadrà. Possiamo solo dire ciò che non vorremmo più essere. Abbiamo sperimentato fino in fondo l'identità faticosa che viene da ciò che si è stati e si è smesso di essere, dalla forza della speranza e dalla conoscenza del suo scacco.

La forza delle cose, sollecitata dai fascicoli della giustizia, esige adesso il cambiamento come strumento di possibile riscatto, come gesto utile per limitare il disonore.

Il nuovo non prevede più avanzate irresistibili, ma conversioni non disprezzabili; non l'avvistamento di luminosi percorsi ma strade da cui ritirarsi e abitudini da smettere, ambizioni da cui dimettersi. Sono i caratteri più difficili del cambiamento. Per questo le oligarchie dei partiti e le loro radicate abitudini fanno così fatica ad accoglierlo e continuano ad usare o temere il passato solo come un'arma per prevalere nel presente, anche quando il gioco è finito.

Per questo la società civile è così indignata collettivamente, ma ancora così poco disponibile al dovere della responsabilità individuale, dell'impegno in prima persona.

Per questo il movimento referendario alimentato dalla base dei partiti popolari ha avuto così grande peso ed è stato così determinante nel processo di mutazione che è in corso. E per questo (ne sono consapevoli i pochi autorevoli leader rimasti sulla scena politica e gli ancora meno numerosi "maestri" rimasti sull'orizzonte intellettuale) è solo il cambiamento istituzionale che potrà ridare identità ai partiti, che li costringerà a farsi nuovi per un taglio radicale con il passato, di cui va salvato ciò che ha avuto valore e sepolto ciò che è morto, senza la trasformistica tentazione di chi, del passato, se ne sbarazza con risentimento o lo trattiene con puntiglio solo per non dare agli altri partita vinta.

Ripercorriamole ancora una volta le parole di Moro: «parlo del muoversi delle cose, del movimento delle opinioni, della dislocazione delle forze politiche».

Questo è il senso del nuovo, cui spetta oggi, caposaldo di ogni ulteriore riforma, capovolgere definitivamente il rapporto fra i partiti, la società e lo Stato, ridando alle istituzioni quel ruolo, stupidamente usurpato, di identità collettiva, di sintesi dei contrasti, di primato cioè della politica.

È poi questa, ci pare, la peculiarità del governo Ciampi ed insieme l'esempio del nuovo modo di fare politica, lo stile con cui la Dc di Mino Martinazzoli ha assecondato la formazione di quell'esecutivo.

* * *

Un atteggiamento di rispetto, di disoccupazione delle istituzioni che è identità specifica della nuova segreteria democristiana e della quale sono già numerosi i segnali avvertibili, dalle nomine nelle banche alla scelta dei ministri.

Ma se a Mino Martinazzoli è finora riuscito in misura così innovativa e così riconoscibile la gestione del rapporto istituzionale fra il partito e il potere, molto meno ottimismo e molti minori segnali di riconoscenza vengono alla sua complicata sfida di smontaggio e rimontaggio, di cambiamento dall'interno, dei connotati comportamentali della Democrazia cristiana.

Ha a che fare con un congegno incrostato, che si muove in un ventre inelastico, dentro il quale sono facili i nascondimenti, i trasformismi, e dal quale faticano ad essere estirpati i vizi delle antiche e nuove oligarchie che, al centro come in periferia, nuotano in attesa di una impossibile rivincita o nella frustrazione di un costretto abbandono.

Il partito si è smagrito, il nuovo manifesto è servito almeno a questo, ma le grandi speranze restano ancora aggrappate quasi esclusivamente alla immagine credibile, solitaria e carismatica di Mino Martinazzoli. I segni del nuovo sono labili, soprattutto nei gesti della classe dirigente che resta in apnea, non bada alle avvertenze, nemmeno a quelle elettorali, e in alcuni casi nemmeno a quelle giudiziarie. Non tolgono ancora il disturbo. Forse non è più questione di furbizia, forse proprio non capiscono, forse la rapida successione degli avvenimenti gli impedisce perfino una capacità di sintesi, di replica corretta, dignitosa.

La consapevolezza delle classi dirigenti locali è ancora troppo debole fra l'ottimismo spesso patetico della paura e l'ostinazione incosciente ai vecchi giochi, alle antiche regole. Ne è esempio la pochezza di comportamenti virtuosi dei presunti dirigenti della commissariata Dc bresciana alla vigilia di un congresso da cui ci si attenderebbe, ci si attende, una replica non disdicevole capace di corrispondere all'impegno di una esperienza, quella del segretario nazionale che in qualche modo ci appartiene, di onorare una tradizione, di assecondare le attese che pure si vanno manifestando nelle assemblee pre-congressuali e nel movimento di base.

Ne è altrettanto esemplare in negativo la recente nomina del segretario cittadino Dc, eletto al termine di un congresso che ha visto ripetute in molta misura le abituali contrapposizioni di parte, che ha svilto la disponibilità di una candidatura autonoma del mondo cattolico bresciano, che non ha sentito il dovere di una forte autocritica dopo quattro anni di disastri politici ed elettorali, che non ha trovato il coraggio di denunciare ciò che nella Dc bresciana va abbandonato perché ossidato e corrotto.

In una stagione come questa, (va detto con sincerità e amicizia), servono gesti severi anche verso noi stessi.

Vale per tanta classe dirigente della vecchia Dc, sinistra compresa: occorre stare un passo indietro.

Significa non farsi da parte ma passare il testimone a qualcuno che ci metta da parte. Non rinunciando alle nostre idee ma garantendo a qualcun'altro il compito di rappresentarle.

* * *

Consapevoli che, per l'atteso appuntamento di rifondazione occorrerà ripensare quasi tutto della Dc, tranne la tradizione solida dei suoi riferimenti etici, delle sue leadership storiche, dei suoi connotati popolari. Avvertiti che il nuovo sistema elettorale modificherà organizzativamente, culturalmente, il modo stesso di essere del partito. Non ignari che il blocco sociale tradizionalmente portatore della vasta base di consensi alla Dc, sarà per qualche tempo tentato dalle leghe e dai localismi.

E che la stessa collocazione politica del nuovo partito è una scelta tutta da compiere, una opzione da definire con la capacità storica, un progetto amministrativo capace di corrispondere ai bisogni di un orizzonte civile, so-

ziale ed economico in così accentuata evoluzione.

La sfida di Mino Martinazzoli riguarda il significato stesso della presenza organizzata dei cattolici nella storia e nello sviluppo della democrazia italiana.

Ed è a questa sfida che guardano con ansia e con rispetto quanti hanno a cuore non tanto e non solo il destino della Dc, ma quello dei partiti e della storia democratica del paese.

Come tutte le sfide anche questa, questa più di altre, si esprime e si definisce nella condizione, nella misura del rischio.

Che, ce lo ha insegnato Aldo Moro, occorre correre tutto intero. Questo è l'unico modo per non perire d'asfissia, barricati contro il mondo, per timore della tempesta. È l'unico modo per stare nel futuro, più avanti, dove non siamo ancora.